

Perché non si deve avere paura di cambiare Napoli

Massimo Lo Cicero

C'è una grande attesa rispetto all'impianto organizzativo ed alle strategie per il futuro di Bagnoli e dell'area vasta di Ponente a Napoli. Il decreto del Governo, che disciplinerà questi atti, sembra essere oggi all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri.

Questa attesa è il risultato sia della presenza di Renzi a Napoli il 14 agosto ma anche degli interessi che quel-

la visita ha promosso: nella classe dirigente, nelle forze politiche e nelle istituzioni regionali e comunali. Ma prendiamo in esame anche alcuni fenomeni, ormai assestati nell'area di Bagnoli, e gli effetti virtuosi, per l'area metropolitana di Napoli, da realizzare oggi, che il risanamento, tardivo, dovrebbe e potrebbe generare. Nel 1992 si chiude la lunga storia della fonderia voluta da Francesco Saverio Nitti. Nel 1904 si annunciò il progetto industriale e la fabbrica venne inaugurata nel 1910. Sei anni per creare un impianto industriale che si collegava alla marea montante delle industrie meccaniche e delle utilities - dai trasporti alla illuminazione ed all'elettricità - che animavano la vita economica della città di Napoli. Dal 1992 ad oggi, 2014, sono passati 22 anni e siamo al punto di partenza.

Quale era il contesto italiano del 1992? L'Italia era sull'orlo di una crisi, che venne fronteggiata da una manovra finanziaria e da una forte svalutazione della lira. Gli otto anni che ci condussero alla nascita dell'euro ed al nostro ingresso nella moneta unica non furono del tutto sprecati nel Mezzogiorno. I trasferimenti di fondi pubblici alimentavano il reddito di famiglie ed imprese ma non facevano aumentare la produzione. L'economia del Sud cambiava pelle, dall'industria ai servizi, ma un certo ottimismo ed una voglia di sperimentare nuovi strumenti, come i contratti di programma, si sentiva nell'aria. Nel 1998 Ciampi è il ministro del Tesoro e lancia, con Fabrizio Barca, al convegno di Catania, l'ipotesi di cento idee per il Mezzogiorno.

> Segue a pag. 34

Perché non si deve avere paura

Massimo Lo Cicero

Dallo sperimentalismo dei contratti di programma si passa ai fondi europei della stagione 2000/2006. I risultati, purtroppo, non furono brillanti e, dopo il 2008, la crisi e la recessione faranno declinare ottimismo e fiducia nell'economia meridionale. La lunga pausa dei 22 anni si spiega in questo doppio ciclo di eventi. Negli anni novanta nessuno riesce a fare emergere un modello strategico ed una organizzazione efficace per Bagnoli e la sua rigenerazione. Nel successivo ciclo, dei fondi europei e dell'euro, è singolare, invece, che molti di quei fondi non siano stati spesi e che non siano stati utilizzati per lo sviluppo di Bagnolifutura: il veicolo societario dallo scopo speciale, ad azionariato assolutamente pubblico, non riesce ad ottenere quei fondi ma non riesce neanche a generare gli effetti descritti nella variante del PRG. Svuotata la grande pianura dell'acciaieria (duecento ettari!), la scelta rimane quella di riempire quel buco nero con un progetto centrato su se stesso - un parco, alberghi, un porto, residenze e servizi, sport ed intrattenimento - che non avrebbe potuto riannaglierare tra loro il quartiere di Fuorigrotta, il litorale di Bagnoli e Pozzuoli. A questo recinto virtuale dell'acciaieria si affianca ancora la linea ferroviaria, che costeggia quel peri-

metro e genera una barriera che, oggi, è diventata ridondante ed ostile. Certamente non utile: essendosi spostato tutto il traffico ferroviario esterno ad est di Napoli. A Torino - sindaco Chiamparino - è stata interrata una linea ferroviaria che divideva la città in due; sulle aree rigenerate sono state create infrastrutture di ricerca universitaria e residenze, edilizia per le giovani coppie: una rete di connessioni che ha rimesso insieme le due parti della città divisa dai fasci di binari. E' difficile dire se il rimpianto di non aver realizzato la variante del PRG, come era stata concepita, sia comparabile con il rimorso del mancato successo e del fallimento di Bagnolifutura. Certamente abbiamo perso una occasione. Ma quanto poteva valere, nelle condizioni della lunga recessione alle nostre spalle, e nella incertezza che pesa sul futuro della metropoli napoletana, un'area solo conclusa in se stessa? Avremmo ereditato un insieme di barriere e di manufatti che, in gran parte, avrebbe dovuto essere radicalmente trasformato, per creare le condizioni di una integrazione di area vasta dalla collina di Posillipo ai Campi Flegrei.

Ora abbiamo, ancora una volta, un vuoto da riempire e dobbiamo individuare un processo ed una visione coerente con il nostro tempo, ed il nostro futuro remoto. Bisogna evitare la frammentazione delle parti. Non si deve immaginare una lista della spesa: la colmata da rimuovere e la bonifica ambientale, la ricostruzione della Città della Scienza, le

costruzioni che sono state realizzate, assai poche, e quelle che vorremmo realizzare per dare un corpo ed un significato al futuro remoto che abbiamo evocato.

Bisogna rileggere Napoli ad una scala molto più larga di quella che abbiamo considerato fino ad ora. Nitti diceva che le industrie, a levante ed a ponente, fossero la corona di spine che impediva alla città di espandersi adeguatamente. Quelle industrie erano, allora, la forza economica di Napoli mentre sono, oggi, solo periferie degradate. Non dobbiamo avere paura di trasformarle radicalmente perché meritano una qualità della vita ed un disegno urbano adeguato ad una grande metropoli. Le città, in fondo, sono oggetti paradossali: perché sono un bene pubblico e comune che si fonda sulla proprietà privata degli immobili ed il controllo e la gestione pubblica delle infrastrutture che sostengono il tessuto urbano. E, proprio per questa intrinseca ambiguità, sono organizzazioni molto vitali. Per molti anni a Napoli non ha funzionato la forza delle gerarchie pubbliche e si è frammentata la riproduzione materiale ed immateriale della cultura urbana. Abbiamo bisogno, se vogliamo davvero creare una nuova dimensione metropolitana, di mettere insieme la gerarchia e gli scambi: alimentando razionalità e passione. Dopo una lunga decadenza serve la forza dell'illusione, anche se fosse solo ed ancora una volta un miraggio. Ma se non cerchiamo noi di costruire e vedere il futuro non ci sarà mai più un futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA